

Il contributo della Pedagogia di comunità alla valorizzazione del patrimonio culturale

*Salvatore Colazzo**

Abstract. *The text describes the theoretical results obtained from a systematic series of interventions, in a specific geographical area, for the development of communities in marginal contexts, based on the participatory enhancement of cultural heritage. Mention is made of the ACL (Action Community Learning) model, which promotes community empowerment through the recovery of memory and the activation of economic initiatives. A team of PhD students is conducting field research to validate the model and develop theoretical and practical tools.*

The disciplinary approach is that of Community Pedagogy and Heritage Pedagogy, which emphasise the educational value of the community and the capacity of close relationships to generate well-being. The participation of communities in decision-making processes is fundamental, and institutions must be educated to promote it. The ultimate goal is to create a replicable model for other marginal areas, promoting social cohesion and sustainable development.

Riassunto. *Il testo descrive gli esiti teorici ricavati da una serie sistematica di interventi, in un'area geografica individuata, per lo sviluppo di comunità in contesti marginali, basata sulla valorizzazione partecipata del patrimonio culturale. Si fa cenno al modello ACL (Action Community Learning), che promuove l'empowerment comunitario attraverso il recupero della memoria e l'attivazione di iniziative economiche. Un'équipe di dottorandi sta conducendo ricerche sul campo per validare il modello e sviluppare strumenti teorico-pratici.*

L'approccio disciplinare è quello della Pedagogia di comunità e della Pedagogia del patrimonio, che enfatizzano il valore educativo della comunità e la capacità delle relazioni di prossimità di generare benessere. La partecipazione delle comunità ai processi decisionali è fondamentale, e le istituzioni devono essere educate a promuoverla. L'obiettivo finale è creare un modello replicabile per altre aree marginali, promuovendo coesione sociale e sviluppo sostenibile.

1. Alla ricerca di un modello di intervento

Il contributo che posso offrire in questo consesso è la sintesi di ciò che ritengo d'aver compreso attraverso il lavoro svolto in un territorio del Salento non molto distante da Neviano, su cui da anni, assieme al mio gruppo di ricerca, sto cercando di impiantare un modello di intervento capace di promuovere lo sviluppo di comunità attraverso un processo partecipato di valorizzazione del patrimonio culturale. Sono affiancato sin dagli inizi di quest'avventura intellettuale da Ada

*Università Mercatorum, salvatorecolazzo@gmail.com

Manfreda, che ha dedicato, sin dagli anni del suo dottorato¹, molte delle sue energie a contribuire alla definizione dei costrutti a cui facciamo riferimento e all'elaborazione del modello di ricerca-intervento che abbiamo denominato ACL[®] (*Action Community Learning*), descrivendolo nel testo a quattro mani, *La comunità come risorsa*², al quale rinviamo.

L'area in oggetto è quella del Salento Sud-Orientale, dove - come in molte altre zone del Meridione d'Italia - esiste il problema della denatalità aggravata dalla migrazione giovanile verso aree del Paese economicamente più favorite o verso l'estero. In questo contesto, nel corso di ormai una decina d'anni, ho promosso azioni di *empowerment* comunitario, fondate sulla promozione del patrimonio culturale, soprattutto immateriale del territorio, con un recupero della memoria e l'attivazione di iniziative per l'individuazione di possibili percorsi di valorizzazione economica. Nel corso del tempo, ho assegnato su questi temi alcune tesi di dottorato ed attualmente un'équipe di cinque dottorandi, in forma interconnessa, sta facendo ricerca sul patrimonio culturale delle piccole comunità e sulle strategie operative da adottare per creare coesione sociale e opportunità di sviluppo, avendo assunto il territorio sopra nominato come laboratorio *in vivo* su cui mettere alla prova le nostre ipotesi di ricerca. L'idea è quella di pervenire all'elaborazione di un modello teorico-pratico in grado di offrire strumenti di interpretazione e di intervento nella realtà delle comunità delle aree marginali del nostro Paese.

La prospettiva disciplinare con cui indaghiamo i fenomeni e realizziamo gli interventi è quella della *Pedagogia di comunità*, unita alla *Pedagogia del patrimonio*, con una costante apertura ad altri saperi e metodologie di ricerca.

2. *L'impegno della Pedagogia di comunità: rendere la comunità competente*

La Pedagogia di comunità intende favorire la riflessione sul valore educativo della comunità e individuare interventi di carattere educativo che possano favorire lo *sviluppo di comunità*, puntando sulla capacità che le relazioni di prossimità hanno nel generare benessere. Non manca di stigmatizzare situazioni comunitarie con potenziale anti-educativo, quali sono le chiusure autoreferenziali delle comunità mafiose o di quelle che utilizzano la comunità per escludere chi non viene considerato idoneo a farne parte (come ad esempio gli immigrati). La pedagogia individua nella comunità un potenziale luogo di formazione di piena fioritura della soggettività, che per essere tale si scopre in relazione con l'ambiente

¹ Ada Manfreda, dopo aver conseguito un dottorato in Scienze delle Relazioni Umane all'Università del Salento, è stata ricercatrice all'Università RomaTre. Attualmente è professore ordinario di Pedagogia Sperimentale all'Università Telematica "Pegaso", ove è delegata del rettore alla Innovazione sociale e valorizzazione dei territori e dirige il Centro di Ricerca PLACE.

² S. COLAZZO, A. MANFREDA, *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità. Un approccio interdisciplinare*, Roma, Armando, 2019.

in cui vive, con gli altri, verso cui matura un senso di responsabilità e si impegna a promuovere il miglioramento delle condizioni di vita di tutta la comunità, partecipando alle dinamiche della sua vita.

Ciò implica che le istituzioni che decidono delle misure che impattano sulla vita delle persone dovrebbero avere la preoccupazione di renderle partecipi al processo decisionale, sia come singoli sia considerandole soggetti facenti parte di una comunità, che trova la capacità di auto-organizzarsi per far valere il proprio punto di vista e la propria volontà. C'è quindi anche un lavoro educativo da svolgere sugli attori istituzionali, affinché interpretino in maniera sostanziale (e cioè ampiamente partecipativa) la democrazia di cui sono espressione.

La percezione della necessità di stimolare le istituzioni ad aprirsi al contributo della comunità si è affermata a seguito delle riflessioni che dagli anni Sessanta del secolo scorso in avanti si sono moltiplicate a proposito del potere, delle istituzioni totali, del welfare, ecc. Sicuramente un passaggio decisivo in questo senso fu rappresentato dal movimento dell'antipsichiatria, in Italia mirabilmente interpretata da Franco Basaglia. Egli proponeva di rivedere l'idea e la pratica di comunità per poter realmente incidere sulla malattia mentale, considerando che ogni soggetto aspira ad avere il controllo della propria vita, ancor più chi non possiede gli strumenti. Scommettere sulla comunità è immaginare che sia possibile promuovere modi di vita in cui la preoccupazione per il benessere psico-fisico delle persone, la coesione sociale sono visti come obiettivi prioritari, che giustificano la presenza delle istituzioni, che, ove esistano di per se stesse, esprimono forme di burocratizzazione autoreferenziale e di alienazione della soggettività, sicuramente da combattere.

Un terreno elettivo di esplorazione della pedagogia di comunità è il patrimonio culturale, il quale esiste nella misura in cui una comunità lo riconosce come tale. Attraverso esso trae le ragioni della sua identità e ad esso fa riferimento per immaginare dei percorsi di *sviluppo locale*, che, mettendolo in valore, intercettano le opportunità di un turismo responsabile, sostenibile, relazionale.

Per le comunità fragili, marginali il turismo si presenta come un'arma a doppio taglio. A seconda del modello che si adotti le comunità risultano esaltate nella loro capacità d'azione ovvero espropriate della loro agentività e rese funzionali a disegni impostati dall'alto da forze economiche e politiche, che saldandosi strumentalizzano i beni comuni sia di carattere materiale sia di carattere immateriale. La *vetrinizzazione* dei luoghi, la *cartolinizzazione* delle espressioni simbolico-culturali delle comunità, è un rischio reale su cui vale la pena riflettere.

Bisogna aiutare le comunità a chiedersi quale modello di turismo vogliono adottare, quale forma di patrimonializzazione dei saperi e dei luoghi intendano scegliere. Da parte nostra, da ricercatori: quale ipotesi di sviluppo vogliamo indicare alle comunità locali? Una domanda a cui è fondamentale rispondere, poiché il turismo oggi è parte integrante del sistema inflattivo dei bisogni (che genera la spirale perversa del consumismo ai fini dell'accumulazione capitalistica) e

quindi i pericoli di snaturamento dei luoghi e di sfilacciamento della comunità sono sempre in agguato.

Così come non ha alcun senso la fiducia che ogni turista ripone nel fatto che visitare una città o un monumento renda migliori, più aperti e più intelligenti, pure non ha molto senso ritenere che ogni tipicità (reale, ma più spesso presunta) sia un valore, un potenziale attrattore turistico. In Italia esistono quasi 35.000 sagre enogastronomiche (più di 4 per ogni paese che è censito nella nostra penisola). 35.000 sagre, 35.000 tipicità di cui inorgogliersi, da proporre ed esaltare. Vetrinizzare i luoghi non è - piuttosto che segno di vitalità delle comunità - sintomo di disfunzionalità, parte del processo di spettacolarizzazione dell'esistenza in cui siamo immersi?

Siamo ancora in grado, noi che abitiamo da residenti un luogo, di guardare al paesaggio - in cui magari sin dalla nascita siamo immersi -, con occhi che non siano quelli del turista che speriamo possa essere attratto dalle sue bellezze?

L'UNESCO abilita le comunità locali a decidere cosa per loro sia patrimonio culturale, presupponendole responsabilmente impegnate in un lavoro riflessivo sulla propria identità, ma quest'abilitazione, senza un adeguato investimento educativo, rischia di tradursi in azioni di marketing territoriale, di deformazione dell'identità piegata alle ragioni dell'industria turistica, di ipertrofica esibizione della memoria.

Abbiamo oggi come non mai bisogno di una robusta pedagogia di comunità declinata in termini di pedagogia civile. Bisogna entrare nello spirito della *Convenzione di Faro* (2005) per lavorare affinché ad essa possa darsi corso nelle concrete pratiche delle comunità. Per me, pedagogista, significa investire in lavoro educativo nella scuola e fuori dalla scuola, per incrementare la coscienza di ogni cittadino e metterlo nelle condizioni di contribuire realmente a mantenere il patrimonio materiale e immateriale che ha ereditato.

Pur con i dubbi sopra manifestati, vale la pena sottolineare le potenzialità emancipative che ha l'accento posto dalla Convenzione sul valore sociale di patrimonio culturale, identificato in ciò che le comunità territoriali riconoscono come insieme di valori, conoscenze e pratiche sociali in cui si identificano, ritenendoli tanto importanti da richiedere uno specifico impegno per trasmetterli. Tali intuizioni, in verità, erano già presenti nella *Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* del 2003, dove erano apparsi i termini di "salvaguardia", "comunità di eredità", "responsabilità". Questi concetti, enunciati nel 2003, saranno riaffermati e approfonditi nella *Convenzione di Faro*.

Per pervenire all'approccio che potremmo chiamare comunitarista al patrimonio culturale, si è dovuto superare un inciampo epistemologico, proveniente dalla tradizione otto-novecentesca che identificava il patrimonio culturale con i musei e i monumenti, sottovalutando l'importanza dei contesti e degli aspetti immateriali³. La musealizzazione ha contribuito a imporre una memoria pubblica attraverso la

³ Cfr. M. VECCO, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Milano, Franco Angeli, 2011.

normativizzazione della memoria collettiva, anestetizzando le dinamiche culturali e simboliche connesse con i beni materiali, silenziando la loro possibilità di essere oggetto di differenziato investimento da parte dei gruppi sociali.

Alla nozione di conservazione si è dovuta sostituire quella di salvaguardia. La salvaguardia non estrapola e non decontestualizza, non esclude la “trasmissione creativa” della tradizione, relativizza il valore del bene ed è aperta alla possibilità che il bene culturale possa diventare terreno di confronto ideologico.

Il patrimonio culturale è eredità ricevuta ed eredità che si trasmette, lega le generazioni, ha a che fare evidentemente con la nozione di tradizione, di memoria.

Così concepito, invoca il concetto di *partecipazione*, trattandosi di un investimento simbolico che la comunità vivente ed operante fa sul proprio passato e quindi anche sul proprio futuro. E apre all’impegno educativo per sostenere i processi partecipativi e di presa di consapevolezza volta al riconoscimento dell’eredità culturale e alla progettazione responsabile e sostenibile del futuro.

Il fatto che le convenzioni internazionali riconoscano il ruolo che la società civile gioca nel definire i patrimoni culturali implica che questa debba aver integrato i valori della democrazia, della partecipazione, della responsabilità, cioè sia dotata di un apparato educativo capace di contenere le spinte divisive entro limiti compatibili con la dinamica costruzione della comunità, la quale, non richiudendosi conservativamente su se stessa, riconosce il ruolo di superiori istanze nazionali e sovranazionali.

Diversamente, la definizione soggettiva di patrimonio assegnata alle comunità, spingendosi fino all’autoreferenzialità rischia di fare del patrimonio uno spazio di azione sociale che alimenta i localismi e legittima la contestazione (se non addirittura la distruzione) di porzioni di patrimonio culturale sgradite.

La natura strutturalmente pluralistica e dissonante del patrimonio rinvia ai processi di costruzione delle memorie pubbliche e cioè alle dinamiche concretamente operanti nella società, determinanti la struttura egemonica che le governa⁴. Da questa prospettiva, si può parlare di *regime di patrimonio*.

3. Memoria vs Storia

Mi sia consentita una divagazione. Il lavoro sulle comunità porta a un recupero della memoria, che spesso si riverbera in commemorazioni di vario tipo e natura. Ora, il fenomeno della “politica delle commemorazioni” è un fenomeno in crescita ad ogni livello ed è connesso con la perdita di credibilità del lavoro dello storico. Mi spiego: se per un verso si manifestano istanze che tentano di costruire identità comuni attraverso una “politica delle commemorazioni”, il cui scopo è quello di procurare identificazioni in ordine a determinati eventi della storia, affinché diventino patrimonio comune, per altro verso proprio questo tentativo legittima

⁴ Cfr. L. GIANCRISTOFARO, V. LAPICCIRELLA ZINGARI, *Patrimonio culturale immateriale e società civile*, Roma, Aracne, 2020.

movimenti in senso opposto. La “politica delle commemorazioni” ha assunto un ruolo pubblico rilevante in concomitanza con la “crisi della storia”, ossia con la manifesta incapacità delle discipline storiche di svolgere quel ruolo che in passato avevano esercitato di ricostruzione scientifica degli eventi sulla base del valore assegnato al “documento”, con conseguente gerarchizzazione delle memorie consegnate alla scarsa affidabilità derivante da prospettive parziali. Incidentalmente può rilevarsi come la “crisi della storia” sia essenzialmente motivata da quella che Polanyi definiva la “grande trasformazione”, che ha portato a una sorta di dittatura del presente, che ha svuotato il senso sociale del lavoro dello storico.

Una volta data la stura alla memoria, si ottengono però effetti paradossali: si moltiplicano le occasioni da ricordare. Memorie locali si sovrappongono a memorie a raggio più ampio, memorie minoritarie si pongono in concorrenza con altre istituzionalmente più accreditate.

Sembrerebbe quindi che la memoria, proprio quando pretende di incarnare una verità da pubblicamente condividere, susciti l’evocazione di altre verità sorrette da memorie differenti⁵.

Con ciò è chiara la natura parziale di ogni memoria, in ragione del fatto che essa è necessariamente legata a pratiche sociali di selezione e accumulo di ricordi derivanti da esperienze, vissuti ed emozionalità differenti in un medesimo contesto.

E con ciò possiamo passare a riportare il nostro sguardo sui patrimoni culturali e i regimi che li definiscono.

Il concetto di regime di patrimonio dà conto di come il patrimonio culturale sia un dispositivo che mette assieme attori sociali, norme giuridiche, pratiche di salvaguardia concretamente agite. Il patrimonio culturale è il terreno di confronto dei gruppi sociali in concorrenza fra loro per assicurarsi l’egemonia culturale e politica, cioè la possibilità di informare di sé l’ethos dello Stato (che significa possibilità di orientare le leggi, informarne la cultura, guidarne le scelte).

Tali dinamiche sono processi di attribuzione di senso al patrimonio culturale, grazie all’investimento di valore ad elementi culturali in cui un gruppo sociale si identifica e per cui si batte per realizzare il più ampio consenso.

Potremmo azzardare che il patrimonio culturale è parte integrante delle lotte per il riconoscimento che si sviluppano all’interno della società. Perciò esso è soggetto a variare man mano che chi oggi è lasciato ai margini dei processi vigenti di legittimazione si costituisce come attore politico⁶.

4. I pericoli della brandizzazione territoriale

Oggi svolgono una funzione sociale preminente alcuni soggetti che, abbracciando un’ideologia neo-liberista, lavorano per imporre la cultura del

⁵ Cfr. M. FLORES, *Cattiva memoria*, Bologna, Il Mulino, 2020.

⁶ Cfr. F. DELI, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all’UNESCO*, Bologna, Il Mulino, 2018.

mercato anche in dimensioni della vita che in precedenza erano state sottratte all'economicismo concorrenziale, impedendo la privatizzazione dei beni comuni per l'accumulazione capitalistica. Penso che su questo tema l'economia civile abbia sicuramente da dire la sua.

I patrimoni culturali rischiano di ricevere senso dall'industria turistica, attraverso la *brandizzazione* territoriale, consistente in rappresentazioni stereotipate, funzionali allo sfruttamento economico delle tipicità dei luoghi, rispetto alle quali le comunità possono trovare difficoltà ad identificarsi, ma che finiscono per accettare in ragione dei vantaggi economici derivati.

Per evitare lo svilimento dei luoghi e la prostituzione dei territori è indispensabile un'azione di pedagogia di comunità, che bisogna pensare operante sia nella dimensione formale, sia in quella informale, ma anche probabilmente nella sfera istituzionale (promuovendo azioni di *advocacy*, di *public* e *community engagement*).

L'educazione al patrimonio va considerata come un elemento essenziale e irrinunciabile per la formazione dell'individuo e della società. Essa consente che la tradizione venga concretamente vissuta dalla comunità che, poste così le cose, si configura come patrimonio vivente e incarnato, dinamico e processuale (*Living Heritage*).

Proprio perché il patrimonio è realtà concretamente vissuta da una comunità, memoria attualizzata, progetto, esso è campo possibile di tensioni. Educazione al patrimonio dunque è rendere i soggetti consapevoli che una comunità è inevitabilmente attraversata da interessi differenti, da tensioni e conflitti, pure, i quali non sono deflagranti solo se i componenti della comunità hanno la capacità di mediare. E questa capacità la si acquisisce a seguito di un investimento sull'educazione alla comprensione e all'ascolto, alla gestione e composizione dei conflitti basata sull'esercizio del pensiero critico, aperto alle ragioni dell'altro. Ciò porta alla necessità di concepire educazione al patrimonio ed educazione alla cittadinanza come due facce della medesima medaglia.

Ecco dunque esplicitata la nostra tesi: la pedagogia del patrimonio è un prezioso terreno di prova della pedagogia della comunità. Bisogna tenerle assieme poiché il patrimonio è sempre patrimonio di una comunità, la quale deve impegnarsi in un lavoro di autodefinizione attraverso le azioni attraverso cui assume su quali siano gli elementi culturali che la identificano e la rendono a suo modo unica.

Quando si lavora sull'identità, c'è un *bias* del quale bisogna essere consapevoli. Con riferimento all'io, Simone Weil diceva che ognuno di noi immagina di occupare il centro del creato. Evidentemente è un'illusione prospettica per cui l'essere appare più o meno denso a seconda della distanza a cui è posto da noi.

Bisogna fare i conti con quest'illusione prospettica, in modo da bilanciare il lavoro sull'identità dei luoghi e delle comunità con un vivo senso dell'alterità. Le comunità che funzionano sono aperte ed inclusive, non ispessiscono i loro confini, ma si immaginano in evoluzione, concepiscono l'eredità culturale come un lascito da sviluppare, ibridare, creativamente ripensare. Affinché la valorizzazione delle

differenze non diventi un confinamento in bolle non comunicanti, anzi potenzialmente ostili, ma celebri, invece, la bellezza di un'ecologia fiorente della "biodiversità" culturale.